

SULLA LEGAZIONE A ROMA DAL 1710 AL 1714
DEL MARCHESE ERCOLE DI PRIERO
STUDIO STORICO-BIOGRAFICO DI GAUDENZIO CLARETTA

Nella dispensa seconda (1886) dell' Archivio storico italiano, il compianto signor di Rëumont pubblicava una Memoria sulla legazione nel Belgio del marchese di *Priè*, così denominandolo egli dal feudo Priero, nel vernacolo piemontese detto *Priè*; ed apprestava in tal guisa elementi notevoli alla biografia di quel diplomatico, la quale col mezzo di qualche nuovo documento ci sarà dato di perfezionare nella presente nota.

Il nostro Ercole Giuseppe Luigi nasceva a Chieri, antica e nobile cittadella del Piemonte, ove fiorì sempre un patriziato ragguardevolissimo, da Giorgio Turinetti, divenuto intendente della casa di Madama Reale Cristina e primo presidente delle finanze del duca Carlo Emanuele II, e da Maria Violante Valperga di Rivara. Primo tra la sua famiglia, Giorgio aveva fatto acquisto di parecchi feudi, Cordova, Ostero, con punti giurisdizionali su Ceva e Priero, ch'ebbe in titolo di marchesato (1). Suo padre, Ercole, primo di tal nome nella genealogia conosciuta de' Turinetti, era stato l'autore vero

(1) Sin dal 3 marzo del 1666 il conte e p. p. di finanze Giorgio Turinetti riceveva investitura di tre quarti di Priero colla facoltà del riscatto dell'altro quarto acquistato da lui col titolo marchionale dai canonici regolari di s. Salvatore in Laura di Roma, come eredi del fu marchese Marcello Doria, e dal conte Anastasio Germonio per atto 12 settembre 1665 e 25 gennaio 1666.

della fortuna della sua casa, giunta in breve volgere di tempo a conseguire ragguardevole stato. Fu scritto e ripetuto che quest' Ercole fosse stato ne' suoi principii maestro di grammatica a Chieri, ned io il voglio negare, ma nemmen oserei affermarlo, non avendo documenti nè pel sì nè pel no. Egli è però fuori dubbio che quella modesta professione non fornì mai mezzo ad arricchire, tanto meno poi in tempi in cui l' insegnamento elementare era molto negletto, e ne' quali sebbene si avessero a lamentare privilegi speciali a persone, non però conoscevasi ancora il monopolio o privilegio per composizione di libretti didattici, onde parecchi s' ebbero ad arricchire oggidì. Risulta per contro che nell' anno 1616 Ercole Turinetti, abbandonata Chieri, partivasi alla volta del vicino Monferrato, dirigendosi in ispecie a Cunico, ove dedicossi al commercio della seta, esercitato prima su piccola scala, poi più largamente. Quest' Ercole aveva impalmato Maria, figlia del banchiere Garagno pur di Chieri, di famiglia al pari dei Turinetti salita a nobile stato. I figli di Ercole cominciarono tosto a primeggiare in patria, poichè, oltre al Giorgio accennato, Francesco addottorossi in leggi, e divenne canonico di Chieri, e Gian Domenico aprì una rinomata banca a Torino, alla quale ricorse la nostra Corte, che creollo suo banchiere; ed ei la forniva altresì di pietre preziose, di cui faceva commercio. Arricchitosi notevolmente, non fu insensibile al vezzo comune di nobilitarsi; e chi al mirar oggidì certe puerili contraddizioni allo stato presente oserebbe condannarlo? Colla agevolezza di cui poteva disporre ottenne egli altresì l' infeudazione di parte dei feudi di Pralormo, Bonavalle, Bersano, Castelvairo, Cimena, Castiglione, Priero ecc.

Ecco il vero stato della famiglia Turinetti da Chieri, venuta su col lavoro, senz' alito di fama sinistra, per quanto si possa sapere oggidì, poichè anzi questo Giorgio si valse delle sue dovizie a beneficio dell' umanità. E nell' Ospizio

torinese di carità venivagli innalzata un'epigrafe per ricordare legati con cui avevalo favorito. Oltre ciò nel duomo di Chieri aveva edificato la cappella della N. V. del suffragio, cui fece ornare di stucchi e pitture. E sebbene l'Ercole, secondo di questo nome, a cui si riferisce la presente nota storica, fosse nato colla fortuna in grembo, tuttavia non isprecò in gozzoviglie gli anni suoi giovanili. Anzitutto dedicatosi felicemente agli studii, laureossi in leggi: poco di poi venne ascritto al collegio de' giureconsulti dell'università di Torino.

Senza dubbio tosto cominciarono i favori della Corte verso di lui, favori straordinari, poichè nel 1677, essendo ancora giovanissimo, la duchessa Giovanna Battista gli concedeva il primo posto vacante di cavaliere del Senato o della Camera dei Conti. Ma egli avviavasi a ben più gloriosa carriera che se gli schiudeva dinnanzi. Inviato in Germania, poi in Inghilterra, cominciò a risiedere a Londra come ministro, e poco dopo fu delegato ivi ambasciatore straordinario per ricevere il regio trattamento, concedutogli pei negoziati da lui felicemente maneggiati.

Ancorchè non attinente al nostro argomento, c' intrattendiamo apoditticamente su quell'ambasciata del Turinetti, somministrandoci i particolari di questa narrazione materia a penneleggiarne per benino il carattere, ed a meglio lumeggiare questa Memoria.

L'elezione sua ad ambasciatore presso la Corte britannica era una prova della più alta stima che il Turinetti avesse potuto ricevere dalla nostra Corte, la quale passando sopra la maggior o minore riguardevolezza del suo nascimento aveva voluto rendere omaggio al suo ingegno, più che ordinario, alla sua pronta parola, alla sua destrezza nel maneggiar gli affari e perizia nel corteggiare, talor efficace spediente dei diplomatici. E quando, non colle idee odierne, si ponga mente che in quella legazione egli aveva avuto pre-

decessori un marchese Pallavicini, i marchesi di Lullin e Morozzo, i conti di S. Maurizio ed Alfieri di Magliano e va dicendo, tutti appartenenti alla primaria nobiltà savoina, apparirà subito quanta fosse la significazione d'onore nell'aver ricevuto quell'ufficio.

Non è però che la sua nomina in Corte si fosse ammessa così alla piana, poichè taluni degli aristocratici la disapprovavano. Fu ventura per lui che vinse il partito del marchese di S. Tommaso, amico della sua famiglia; e che in fatto di blasono ancor egli non aveva poi così schietta e pura quella prima vena di sangue onde la sua origine derivava, da potere allarmare soverchie pretese. Il S. Tommaso provò a fil di logica, essere conveniente che la famiglia Turinetti *che è delle più nuove in Torino* cominciasse ad insinuarsi negli onori maggiori della Corte, la quale avrebbe ricevuto vantaggi dai suoi servizi. Ma novellavasi in Torino, che il potente marchese di S. Tommaso avesse voluto così, per rendere un contraccambio allo zio, banchiere Giovanni Antonio Turinetti, nella cui casa egli era stato ospitato per più d'un anno nel tempo di una sua certa infermità; facendo anche spiccare l'assegnamento che si sarebbe potuto avere su quello zio, assai facoltoso, tanto più che le finanze dello Stato erano sempre nell'imbarazzo a soddisfare adeguatamente i diplomatici, e perchè in un momento, in cui i già tenui risparmi dovevano sfumare a poco a poco per le spese del disegnato matrimonio portoghese.

In quanto poi alla obbiezione mossa al S. Tommaso che il Turinetti era ancor troppo giovane, egli subito se ne sbarazzò osservando che la capacità del conte di Castelmelhor antico ministro del deposto Re di Portogallo, D. Alfonso, ed amico della famiglia di Savoia, esule a Londra, avrebbe potuto supplire ad ogni difetto del giovane diplomatico.

Superate finalmente le esitanze e le obbiezioni, più o meno

fondate, il Turinetti, assunto il titolo di conte di Pertengo, partivasi alla volta di Londra.

Tuttavia a lui, sebbene fornito di molta disinvoltura non mancarono punture assai acute nello stesso esordir della sua missione. Non tutti i colleghi della diplomazia dimostraronsigli cortesi ed officiosi, e fra gli altri il ministro di Spagna non temeva di vociare, ch'egli aveva ribrezzo di trattar *con un giovinotto in cui bolliva una gran vanità e mancava ogni sorta d'esperienza* (1). Altri accampavano altre ragioni, ma nelle loro pungenti osservazioni aveva parte la politica; prima però di accettarle ad occhi chiusi devesi altresì tener conto della passione, nè ammettere piena veridicità in chi ce le ha in parte tramandate, sebben in quel momento questi percepisse sussidii dalla nostra Corte.

Ma sia come si vuole, tanto il conte, quanto il suo segretario Arnò, che osava amplificare le cose, e far apparire molto, il poco, seppero destreggiarsi in modo che al giorno determinato si potè compiere l'entrata solenne diplomatica.

Il Turinetti era seguito da ventisei carrozze a sei cavalli, da dodici staffieri, cinque paggi a cavallo, preceduto dalla grottesca figura del suo scudiere, un di francescano, allora anglicano. Egli poi sedeva in carrozza molto splendida, con un moro a cassetta, atteggiato a tutta la gravità possibile, e indispensabile al cospetto dei milordi e delle lady dell'alta società britannica. Cingeva una spada, col pomo e colla guardia tempestati di preziosi diamanti; e soprattutto aveva dato nell'occhio uno sfavillante anello alle dita, ch'egli vantava del valore di trecento doppie, benchè a Londra non lo si credesse.

Ad onta di tutto questo, quello sfarzo si tenne a Londra appena appena sufficiente, e si trovò maniera di censurare ogni cosa: quantità non bastante di cocchi; livree comuni;

(1) Leti, Teatro Britannico.

il numero dei paggi e staffieri, più che ordinario, i gentiluomini, gente non scelta, gli uffiziali pochi « et ordinarii, due cappellani d'impronta, et insomma in tutto non aveva trenta persone, e di queste ne furono licenziate la metà l'ottavo giorno dopo l'entrata (1) ».

Che se ad ogni modo la prima difficoltà erasi superata, eranvene ben altre ancora che presentavano maggiori scogli. Quei benedetti diplomatici tenevansi sempre riservati; persino quel del Portogallo, don Giuseppe de Fara, che per le nuove relazioni della sua Corte con quella di Savoia, non la guardava poi tanto pel sottile, usava sotterfugi, per non concedere in fatto di cerimonie quel che il conte di Pertengo pretendeva ed ambiva. E sì che questi, per quanto si fosse divulgato a Londra, che in quella sua ambasciata *si sarebbero avute più voci che noci*, non aveva risparmiato certi dispendi. Affine di riuscire nelle mire del suo padrone egli aveva avuto il pensiero di tener in casa una specie di accademia di giuoco; e di quando a quando allestire scelti banchetti, invitandovi i colleghi della diplomazia. Eppure ad uno di essi lo stesso ministro di Portogallo, che come or ora dicemmo, aveva ragioni da chiudere un occhio sulla troppa rigidità del ceremoniale contestato, servissi di uno strano ripiego, per non urtare la estrema delicatezza altrui. Egli anzitutto, pratico com'era dell'appartamento di quel palazzo, seppe introdursi quasi incognito, ed eludere la vigilanza de' servi, per evitare il solito annunzio; e così comparve nella sala del banchetto al momento in cui i commensali stavano per assidersi a tavola. Non basta ancora, appena levate le mense, mentre la brigata in crocchi discorrendo, s'accingeva a partirsi dalla sala, per mettersi al tavolo del giuoco, il porto-

(1) Leti, l. c.

ghese trovò di nuovo mezzo di sgattaiolare destramente, e per iscale secondarie uscirne *insalutato hospite*.

Nemmeno con questi ripieghi il conte di Pertengo riusciva affatto nel suo intento: quelle imbandigioni venivano censurate, come non affatto proprie, nè troppo in uso; poi si divulgava che la sua mensa era alla fiorentina, *pochi piatti con poche vivande*. Lo si accusava di soverchio attaccamento al giuoco e di poca liberalità, dimostrandosi in esso non largo, alla guisa de' gentiluomini, ma taccagno, all' esempio degli speculatori.

Arrivato a Londra con fama esagerata di dovizia, amplificata ancora da lui e dal suo segretario; allorchè si vide che i fatti non vi corrispondevano punto, le censure gli piovvero addosso inesorabilmente. E pare che l' assegnamento fattosi dal marchese S. Tommaso sullo zio banchiere, fosse anche stato un po' fallace, poichè quando con qualche frequenza si voleva ricorrere alla sua botte finì per rispondere che non voleva più curarsi «... di tutte quelle albagie e vanità, con protesta di non voler dare niente; e nulla diede o così poco che appena si vide...» (1). E forse egli erasi sbrigato con qualche dono al nipote nel suo partir di Torino, e col regalo di quei superbi diamanti, negoziando egli, come dicemmo, in pietre preziose.

Quindi in tale stato di cose il nostro conte scomparì affatto nel suo partir di Londra. Indebitato pel giuoco, fu ritenuto vero spilorcio pel modo tenuto nel regalare i gentiluomini della Corte britannica. Ma bisogna qui tener conto che colla parsimonia che soleva fare il nostro governo, non mai sollecito a soddisfare i diplomatici di quanto loro era tenuto, non era guari facile comparir orrevolmente in una Corte, in cui vigeva la consuetudine di regalare quei gen-

(1) Leti, l. c.

tiluomini di quaranta lire sterline ciascuno, ed almeno almeno dar sessanta ghinee al maestro di cerimonie.

E siccome egli, cioè il nostro conte, aveva saputo ricevere dalla generosità del Re una cassetta di diamanti, «... fatta in forma lunghetta, del valsente di tre mila scudi incirca: così la sua riservatezza gli aizzò contro gli scherzi. I quali, raccolti dal citato autore, facevangli esclamare che se . . vi è sempre alcuno che si loda di aver ricevuto qualche generoso atto di cortesia e gentilezza in fatti dall'ambasciatore che parte, dal Pertengo non si trova nè pure *un solo* che se ne vanti, e piacesse a Dio che molti non se ne lamentassero... ». Codesti appunti fatti da una penna venale, qual era quella del Leti, dovrebbero senza dubbio essere accettati col beneficio dell'inventario; ma nel nostro caso hanno qualche peso, poichè in quel momento, non giova dimenticare, che egli era in istretta relazione collo stesso marchese di S. Tommaso, dichiarato ed aperto mecenate del conte di Pertengo, che valevasi pur del Leti in varie occorrenze politiche. E che del resto quest'autore ne sapesse qualche cosa, nol si deve negare, essendo stato anch'egli uno dei commensali del conte a quei giorni.

Siccome peraltro questi profili furono da noi delineati, quale introduzione all'argomento designato, e valevoli a farci conoscere l'uomo, senza togliere i meriti del diplomatico, tuttochè giovine nella carriera, così non potremo a meno di affermare che nella sua ambasciata di Londra egli non die' bastante saggio di quei tratti, che appunto servono a distinguere il vero gentiluomo da chi tiene sol ad imprestito una qualità, che difficilmente possono imprimere i diplomi dei principi, od i favori de' mecenati ovvero delle fazioni. Ora questa nota la riconosceremo in tutta la carriera del nostro Turinetti, di cui avremo a discorrere.

Ma i governi anche non vincolati a fazioni, allorchè pos-

sono ripromettersi vantaggi da un personaggio, che è beniamino di patroni potenti, non guardano tanto pel sottile, e così avvenne al favorito conte di Pertengo, che fece precipitosa carriera, ed in breve salì alle più alte cariche, ed ottenne le più ragguardevoli onorificenze. Già egli era insignito del titolo di marchese di Priero, che morto il padre prese ad usare regolarmente. Ed a questo poteva aggiungere quello omai altisonante ancora di marchese di Pancalieri, già feudo di alcuni de' principi di Savoia, alienatogli dal duca il tredici novembre del 1655 con tutti i diritti annessi, che erano molti e lucrosi, e ciò per il prezzo di doppie venti mila pari a lire trecento mila! Ormai le novelle dignità molto considerevoli a quei dì, senza dubbio non si ritenevano nemmeno più sufficienti: si appetiva la stessa collana dell' Annunziata, guiderdone, ed allora e per quasi due secoli ancora in appresso, riservato ai più nobili, benemeriti e fedeli gentiluomini della corona.

Vittorio Amedeo II, ispirato dal S. Tommaso, inclinava a favorirlo, facendo anche assegnamento su di lui per inviarlo ambasciatore alle principali corti d' Europa. Ma si opponevano gli statuti dell' Ordine, che esigevano riguardevolezza tale di natali, da rendere nemmeno necessario il noto ripiego delle provanze prescritte per la classe di giustizia dei cavalieri mauriziani. Eppure così volendosi, ancor qui si chiusero amendue gli occhi, e nel 1698 il duca, seguendo già qualche esempio precedente, di grazia sua speciale, e senz' attenersi alle formalità d' uso, annoverava il marchese di Priero fra i cavalieri dell' Annunziata, la quale immagine doveva associarsi al noto agnellino dell' Ordine pur insigne del Toson d' oro, a cui del pari egli veniva ascritto. Quant' è vero che . . . *fulgente trahit constrictos gloria cursu Non minus ignotos generosis...* (1).

(1) Horat. Satyr. L. s. VI.

Adorno di tante prerogative il nostro marchese veniva inviato ambasciatore a Vienna. Ma in quanto a questa legazione, basterà notare, che nel 1705 egli conchiuse col conte di Aversperg il trattato segreto, in forza del quale il Piemonte, nella guerra della successione spagnuola, si staccò dall' alleanza franco-ispana, e si unì all' Austria.

Usando il nostro marchese coll' imperatore Leopoldo, questi che conobbe quanto egli col mezzo delle molte sue cognizioni sull'Italia e delle relazioni tenute con varie Corti, avrebbe potuto servire alle sue mire, s'accordò col duca di Savoia per averlo al suo servizio. Vi annui Vittorio Amedeo II, ed il marchese di Priero fu nominato plenipotenziario, e commissario generale per l'esercito in Italia, a fianchi del celebre nostro principe Eugenio.

Ma fu egli sempre ligio al suo natural signore e serbogli sempre cieca fede? Ecco quanto avremo anche a chiarire col mezzo de' nuovi documenti che or ora esamineremo: premettiamo però che i vanagloriosi hanno sol di mira di servire a' loro fini, senz'attaccamento deciso per alcuno; senz'ossequio a' principii.

Accetto a Giuseppe I, successore di Leopoldo, nel 1709 fu il marchese inviato ambasciatore a Roma, affine di porre termine alle gravi dissensioni con Clemente XI, che nella guerra per la successione di Spagna, aveva tenuto linea di condotta oscillante; e nicchiava nel concedere all'imperatore l'investitura del regno di Napoli.

Il marchese giunse a Roma, colla fama bensì di fine ed abile diplomatico, ma con quella altresì di vanaglorioso; al qual difetto andava associato un far autocratico, cresciuto in lui, a misura ch'egli erasi avanzato in grado. E tant'è che conosciuta appena la sua nomina, l'agente di un principe tedesco tosto si fece ad esclamare: « . . . Buon Dio, il marchese di Priè! L'amor suo è tale, che avendo da trattare

con un ministro intorno alle contribuzioni, egli lo rinchiuse in una camera, dichiarandogli che non lo avrebbe lasciato uscire prima che il trattato fosse firmato

Già di questa missione evvi qualche notizia nei documenti diplomatici di Stato; e questi varranno a confermarci nel giudizio or ora dato su di esso marchese. Infatti noi lo vediamo subito destreggiarsi abilmente tra il professare in parole profonda deferenza al Duca di Savoia, e l'agire solo conformemente a quanto richiedevano le sue mire, senza troppi altri riguardi.

Il venticinque giugno, tutto sommerso così scriveva a Vittorio Amedeo II « Io devo riverentemente esporre l'intenzione in cui è entrata la maestà dell'Imperatore di vestirmi del carattere di suo ambasciatore appresso S. Santità, affinchè si possano sostenere con più d'autorità e di decoro gli altri affari di maggiore importanza che restano tuttavia a discutersi in questa Corte, essendosene spiegata in tal forma in conferenza e nell'ultimo suo dispaccio. Mi dovrebbero veramente ritrarre non solo le spese incredibili di questa incombenza, ma le difficoltà e le arti incredibili che incontrano in questa Corte, ove il minimo affare richiede maggiore attenzione che il massimo altrove. Per contro il maggior oggetto che io potessi proporre in questa incombenza, sarebbe di accreditare con tal carattere il mio zelo e renderlo meno inutile a V. A. R. a fine di meritarmi sempre più gli effetti della sua reale protezione » (1).

Vittorio Amedeo II avrebbe però dovuto far lieve assegnamento sulle sue dichiarazioni, poichè queste partivano soltanto dal mero ufficio di sdebitarsi con parole cortesi verso il suo vero sovrano ed insigne mecenate, ma non erano fon-

(1) Archivio di Stato di Torino. — Lettere dei ministri residenti a Roma.

date sulla leale inclinazione a giovargli davvero in una contingenza seria. E di tale indole era la premura che aveva il 2 gennaio del successivo 1710 d'informarlo di una recente esaltazione avuta dal Re Filippo V di Spagna «... Col l'ultimo corriere che mi ha recato le risposte della Corte di Barcellona sulla ricognizione fatta da Sua Santità ho ricevuto una pienissima approvazione dalla maestà del Re, il quale per maggiore dimostrazione del suo gradimento e per far risaltare la stessa ricognizione a vista di tutta la Spagna, ha voluto onorarmi col titolo di suo consigliere di Stato e Vice-re di Gallizia, ed ha nominato nello stesso tempo per suo ambasciatore in questa Corte il principe di Avellino... » (1).

Vediamo un poco se il nostro marchese, così premuroso ad intertenere il duca su promozioni riguardanti la sola sua persona, ma che dovevano più o meno tornare insignificanti a Vittorio Amedeo, era poi ugualmente sollecito a servirlo, come questi avrebbe potuto ripromettersi da un cavalier dell'Annunziata creato da lui, per istraordinario favore.

Sin dal ventidue gennaio il duca avevalo incaricato di sollecitare alla Corte di Roma l'adempimento dei legati dell'Infanta Maria di Savoia, figlia di Carlo Emanuele (2), morta a Roma nel 1656. E siccome quella principessa aveva nominato esecutore testamentario il papa allor vivente, Alessandro VII, che aveva ordinato al maggiordomo del suo palazzo di ritenere in deposito tutte le gioie e suppellettili di lei che ancora trovavansi presso il medesimo, così il duca

(1) Luogo citato.

(2) Nel suo testamento dell'undici giugno di quell'anno aveva disposto che il suo erede fosse tenuto ad aprire una biblioteca in Torino presso alla chiesa di S. Dalmazzo « nella quale faccia comprare et mettere tutte le sorti di buoni libri di tutte le scienze, perché serva ad ognuno che vorrà andarvi a studiarvi, e massime a religiosi et padri studenti commettendone la direzione ai Padri Barnabiti.

incaricava di tale missione il marchese di Priero. Cadendo or in acconcio, è pur bene render qui due parole d'elogio a Vittorio Amedeo II, che agiva in ciò con efficacia assai commendevole, poichè dimostrava di tenere non poco all'adempimento di una disposizione, che siccome esponevasi in quel documento, « . . . riuscirebbe sì profittevole al pubblico, corrispondente al nostro desiderio di far rifiorire le scienze in questi nostri stati . . . ».

E notevol vantaggio senza dubbio avrebbero ricevuto gli studiosi di Torino, ove si fosse aperta la pubblica biblioteca, istituita con quel tesamento della suddetta principessa.

Che se il marchese operava qualche cosa per secondare quel desiderio del duca, trattandosi in sostanza di materia di mero interesse, nè concernente la politica, scusavasi poi bellamente di compiere altri incarichi ricevuti dal suo sovrano. Egli limitavasi a scrivere unicamente al ministro . . . « che l'indisposizione di Sua Santità che rende più lenta la spedizione degli affari e della risposta e *qualche altro motivo mio particolare* non mi hanno finora permesso di ragguagliare S. A. R., non essendo potuto andare all'udienza di Sua Santità per impegnarla maggiormente ad accertare quelle convenevoli condiscendenze già promesse a S. A. R., onde mi restringo all'onore di ragguagliarla con due annesse tocanti la libreria e le commende vacate ultimamente... (1) ».

E non poteva scrivere diversamente ned usare scuse così magre, colui che soleva corteggiare e servire buona parte dei sovrani d'Europa, dai quali sperava favori, e che per contro potendo anche ricevere da lui cose ambite erano perciò disposti a secondarlo nei suoi disegni e capricci? E fra costoro notiamo il vecchio granduca di Toscana Cosimo III, che precisamente aveva bisogno del nostro marchese, il quale

(1) Luogo citato.

seppe profittarne in modo molto censurabile, tanto più giudicando il fatto col criterio di quei tempi.

Lasciamo che ce ne informi l'agente ducale di Savoia, Paolo Coardi (1), il quale, anzichè colorirci le notizie con tinte studiate, ce le dà colle vive e fresche delle linee dei dispacci giornalieri. Agli otto novembre pertanto egli scriveva di questa guisa al ministro del nostro duca « La premura con cui il signor marchese di Priè seguiva a farsi merito con la corte di Toscana, comincia a rendersi osservabile in Roma e dà luogo a molti discorsi: volendo egli qualificare un certo Monsù Dova piemontese, che lo serve di scudiere, gli ha procurato la croce di Santo Stefano dal granduca di Toscana, il quale subito gliel'ha mandata con espressioni fine e corrispondenti alla di lui attenzione... (2) ».

Il favore ottenuto dal marchese era già insigne, tanto più poi, perchè pochi ignorano con quali norme si reggesse l'Ordine Stefaniano, emulo di quel di Malta, e che per l'ammessione dei cavalieri di grazia richiedeva altresì una nobiltà personale, ovvero meriti reali, conosciuti e ragguardevoli. Ora non sappiamo se il Dova, nome ignoto fra noi, e che non mai comparì orrevolmente sotto alcun rispetto, avesse altri meriti, al di fuori di quelli ippici, a cui accennava il suo mestiere. E tanto più ignoriamo s'ei fosse quel Dova, che il Leti discorrendo dell'ambascieria del Priero a Londra ci descrisse francescano, un dì, allor anglicano. Ma il vecchio granduca simulava d'ignorar tutto, e per soddisfare il marchese di Priero andava ancor più in là, ed il nostro Coardi

(1) Era cameriere d'onore di Clemente XI e cavaliere mauriziano. Era nato da Domenico Coardi di Asti, conte di Portacomaro e Quarto, e da Antonia Gerolama Roero. Il suo fratello Niccolò fu il primo conte di Carpeneto, e la famiglia non è ancora oggi estinta.

(2) A. di Stato l. c.

poco dopo si faceva a scrivere al duca... « Il granduca di Toscana per fare maggior finezza al signor marchese di Priè, oltre l' avere accordata la croce di Santo Stefano al suo scudiere, conforme già le scrissi ha accordato ancora al medesimo scudiere una commenda di cento piastre l' anno ». E si che ci voleva la grinta del marchese di Priero, per chiedere a quei di tanti e così segnalati favori per un cavallerizzo? Non credasi per altro tutto affatto disinteressato l'accondiscendenza del granduca a favorire così straordinariamente il nostro marchese. Già il dicemmo poco fa, ed or ce lo conferma nella suddetta lettera il Coardi «... Il detto granduca di Toscana è stato assicurato dal detto signor marchese, che venendo Sua Santità a concedere il trattamento regio a S. A. R. lo concederà a lui ancora...» Ora questa rivelazione del Coardi è di grave momento, poichè essa ci rende istrutti come il marchese di Priero, il quale conosceva a menadito l'ingingimento, per affezionarsi principi, non camminasse tanto pel sottile, e s'immischiasse in un' aspra faccenda, toccando tasti di suono ben poco grato al suo sovrano.

Imperocchè quel signor marchese non doveva ignorare quali fossero le pretese dei nostri duchi di primeggiare sui granduchi, nè di essere tenuti alla pari con loro, come in effetto erano loro superiori. Egli non poteva a meno di non conoscere quanto sin dal 1565 la concessione fatta da Pio V, del granducato a Cosimo I, avesse punto Emmanuele Filiberto. Invero se quel duca fece allora sembianza di congratularsene con Cosimo, che umilmente avevagli partecipato quell' elezione; se consentì che l'ambasciatore ducale a Roma assistesse alla sua incoronazione, ne protestò poi altamente a Roma, Parigi e Madrid ed alla Dieta germanica. Nè il sistema aveva mutato, ed era notorio quanto per simili cure si arrovellassero i nostri principi. Per la qual cosa succedendo quanto aveva il Priero nei voti, egli avrebbe concorso

a far mettere in moto tutta la diplomazia sabauda, avvegnachè il duca non avrebbe mai accettato in pace quella nuova testimonianza onorifica nell'emula casa pur regnante in Italia.

Del resto, quanto all'effetto di quelle cure vanitose, cioè all'onorificenza del cavallerizzo, il Coardi ce ne informò esattamente, poichè anche negli archivi del nobile Ordine, ora estinto, evvi traccia di quella poco lodevole concessione (1). Ivi per altro dissimulandosi nel Dova la qualità di cavallerizzo, si accenna solamente alla sua nazionalità di piemontese in genere, ed al suo nome di Carlo Francesco, notandosi la concessione come *motu proprio* del tre dicembre.

Quest'aneddoto ci ricorda i noti versi del Giusti, che ci presenta nella celebrata sua *Vestizione* altro cavaliere de' suoi di a un di presso pari al nostro. Infatti non s'attagliano forse perfettamente al cavallerizzo del marchese di Priero, i versi con cui quell'arguto poeta mordeva la funzione d'investitura del droghiere de' suoi giorni?

*D'organi e di campane un diavolo
Chiamava a veder Becero agli altari
A insudiciare il sacro ordine guerriero
Che un tempo combattè contro i corsari.*

E bellino senza dubbio doveva comparire il cavallerizzo del nostro marchese, col manto di cavaliere; e recitare

*col togo addosso
questa commedia
del cencio rosso...*

Ed ecco la critica giustissima, se non con que' memorabili versi, con parole che suonano lo stesso, pungere, e il nuovo cavaliere, e il più meritevole di biasimo, il marchese di

(1) Grazie alla cortesia del ch.^{mo} sig. Commendatore G. B. di Crollanza, che ne fece le opportune ricerche negli archivi dell'Ordine.

Priero, che, profittandosi dell' occasione, erasi abusato della compiacenza (sicuramente eccessiva) dello stesso vecchio gran maestro dall' Ordine insigne, e quindi anche un poco imputabile a lui e non senza suo sfregio «... Mercordi, scriveva il Coardi, tre del corrente, nella Chiesa nazionale de' tedeschi, detta S. Maria dell' anima, fu dato solennemente l' abito di Santo Stefano a monsù Dova nominato, *non senza qualche pubblica critica derisoria*, cavallerizzo del signor marchese di Priè, come l' E. V. vedrà dal viglietto d' invito a stampa mandato dal ministro del granduca di Toscana a tutti li cavaglieri del medesimo Ordine, che il signor conte Gubernatis mi disse di lasciarglielo, perchè voleva mandarlo a V. E. ».

Si può ben dire che il marchese di Priero, che sino dai tempi della legazione di Londra ci vien dipinto vanaglorioso, dopo trent' anni lo fosse divenuto nel grado superlativo. Invero non pago di estollere se, cercava di nobilitar persino i suoi dipendenti e clienti, per quanto in istato non adeguato a ricevere simili testimonianze, giudicando sempre le cose col criterio, non sicuramente odierno, in cui persone della condizione del Dova si possono ritenere aristocratiche e proprie a ricevere fra noi consimili onorificenze, che abbiám veduto talora dispensate a bettolieri, barattieri ed altri di simil conio. In quanto poi alla sua persona, scorgesi dai documenti che la passione non lasciavagli tregua, ed all' esempio di quanti non sanno accorgersi come si possa facilmente divenir la favola dei retti pensatori cumulando uffizi su uffizi, egli non anelava che ad onoranze aggiungerne altre: marchese; cavalier del Toson d' oro e dell' Annunziata, Vice-re di Gallizia; ministro cesareo ecc.; non n' era ancor sazio. Infatti nel dicembre di quell' anno stesso giugnevagli per favore di Carlo VI (succeduto nel 1711 al suo fratello Giuseppe I) la sfavillante prerogativa di *principe del Sacro Romano Impero*.

Non bisogna peraltro credere che tutte codeste onorificenze

gli fossero venute all'impensata per ispontanea concessione sovrana. Invero è quasi sempre rarissimo il caso che i principi, distolti, o dai negozi o dagli svaghi, arrivino col loro discernimento senza impulso altrui, a premiar proprio i degni e meritevoli. Quindi imberciava affatto nel vero l'illustre conte Sclopis allorchè scriveva ai suoi dì che... *on sait que la confiance des princes*, e quindi l'inclinazione loro a favorire i benemeriti, *se gagne plutôt par les soins qu'on prend de leur personne que par les services que l'on rend à leur dignité* (1) ».

Il marchese di Priero aveva sin' allora resi segnalati servizi all'Imperatore, e nol si può negare; ma probabilmente anche ad onta di ciò, per le ragioni or ora allegate, quel Cesare non si prendeva troppa cura ad antivenire i suoi desiderii ambiziosi. Ma ci pensò bene egli per conto suo, come ce lo rivela il Coardi, il quale informava la nostra Corte, della voce divulgatasi appunto a Roma come avesse assai bene saputo *insinuare* all'imperatore di dichiararlo con tutti i suoi successori principe del sacro romano impero.

Ciò rimase sinora un segreto; e come, ove si potessero conoscere tutti i misteri di tal genere, l'aura effimera che irradia molti altarini si dileguerebbe in un istante qual nebbia al vento?

Proseguiamo nei profili biografici del Priero. Tuttochè foss' egli fornito d'ingegno e previdenza, tuttavia offuscato dal fumo dell'ambizione non ponderava abbastanza bene certi fatti, e ce lo rivelano queste altre parole dello stesso Coardi, il quale ancor esso usando coi magnati di quella Corte ed alta società, sentiva qua e là ad esclamare, che quell'innalzamento suo non doveva ritenersi un felice accidente per lui, ma bensì un poco propizio suo ritrovato... « Udiamo dalla

(1) Marie Louise Gabrielle de Savoie Reine d'Espagne, p. 125.

bocca del Coardi la grave conclusione che ne faceva, col dire che « . . . ad altra infelicità della condotta del signor marchese si aggiunge anche questa di avere servito e di servire il papa, più che che se fosse suo ministro, e di essere riputato da tutta la casa Albani poco loro amico . . . ».

Quindi Don Carlo Albani principe di Soriano, comandante i cavalleggeri della guardia papale, e degno cavaliere Stetaniano, nipote del resto di Clemente XI, appena seppe della concessione imperiale fatta al Priero, senza indugio prese a consigliare il fratello Alessandro (quel desso che edificò la celebrata villa Albani fuori porta Salara) allora nunzio straordinario a Vienna, che ove mai potesse balenargli al pensiero di chiedere un simil favore all' Imperatore, avesse a scusarsene con destrezza, poichè *quest' onore porta seco dipendenza e soggezione*. Ma è vero che la casa Albani di Roma non reggeva al paragone dei Turinetti piemontesi, a' quali tali lustre potevano benissimo allora conferire, per avanzarsi sempre un passo di più nell'estimazione pubblica.

Se non che il nostro marchese, all' esempio de' pari suoi, tetragono ad ogni colpo, non s' inquietava punto che gli fosse tagliato il giubbone addosso, poichè pur di riuscire ne' suoi intenti, poco calevagli delle ciance altrui, dicendo col poeta...
« Populus me sibilat, at mihi plaudo Ipse domi . . . » (1).

Intanto cominciavano più che mai a rivolgersi su di lui, gli occhi de' veggenti e retti pensatori, i quali facevansi a giudicare con isfavore le sue azioni.

All' agente Coardi faceva coro nella critica il presidente Degubernatis, nizzardo, che nella sua qualità di ministro di Savoia serviva ciecamente il governo, il quale peraltro il ventidue novembre avvertiva che « . . . si trova il marchese molto alle strette, mancandogli il tutto per questa sua com-

(1) Horat. Satyr. I, II.

parsa, la quale si crede si farà *more pauperum!* » Il Degubernatis voleva alludere ad un incontro che doveva avere col conestabile di Francia al momento della tregua pei noti dissidii politici, che pendente la guerra della successione spagnuola avevano diviso i due Stati. In quel momento l'aura spirava tutta dalle rive dell'Arno. Il nostro marchese abitava il palazzo Medici, che si faceva accomodare. A Firenze egli spediva i suoi dipendenti in cerca di stoffe, per arredare quella sua abitazione, e far acquisto di abiti per se, per la marchesa e per la figlia. E siccome il commesso recossi a Firenze col mezzo di una lettera di credenza del conte Fede, agente del granduca (e che il Degubernatis tutto ligio al governo, si guardava bene dall'intitolar di tal guisa, chiamandolo semplicemente il duca), così egli argutamente si faceva a soggiungere che... la fede questa volta è andata accompagnata dalla carità...

La corrispondenza intima che il marchese Priero teneva col granduca era poco ben accetta al Degubernatis, a cui dava fastidio lo scorgere che quegli non avesse ribrezzo a trattare quel principe in quel modo, che pure gli conveniva. Ed informandone Vittorio Amedeo II, osservava che «... gli scrive per quanto intendo ad ogni ordinario e sempre col titolo spiattellato di *Altezza reale* nella sovrascritta, et il conte Fede non lascia passar giorno che non sia da lui, essendo sempre ricevuto con distinte accoglienze. Nel presente congresso, quando risposi nella forma che V. E. avrà veduto nella mia precedente a S. A. R. alla proposta fatta dall'auditore circa la nunziatura, e venuto a toccare li trattamenti regii che il medesimo auditore diceva sarebbero stati di troppo gravi conseguenze per altri principi che li pretendevano, e il signor marchese aggiunse un ben lungo e sollevato panegirico al signor duca! di Toscana. Sono sicuro che quando s'intavolasse questa materia, non lascierebbe il medesimo d'imbro-

gliarla come ha fatto delle altre, per guadagnarsi l'animo di quel principe col quale si vede che ha troppa confidenza, avendone ultimamente ottenuto l'abito di S. Stefano al suo cavallerizzo con una commenda del reddito di cento piastre... (1) ».

Fumo ed arrosto: insomma dell'uno e dell'altro aveva il signor marchese pasciuto il suo cavallerizzo, il quale se avesse servito il duca di Savoia, a quei di non avrebbe al certo ricevuto favori così singolari.

Ma ad onta di tutto questo il Priero finì nella sua legazione di Roma per riuscire poco accetto a tutti, e per la sua albagia, e pe' suoi modi, e per il contengo e mene tenute con i sovrani esteri. Essendo però astutissimo, tuttochè cadesse qualche volta in errori madornali, ben sapeva rialzarsi, e così avveniva che per la sua potenza, in parte per la sua destrezza, continuasse ad essere protetto dalla Corte, a cui aveva offerto i suoi servigi, qualche volta riusciti fecondi di prospere risultanze.

Esaminiamo pertanto ancora quel che il diplomatico succeduto al Coardi ci consente di accennare sul suo conto. L'abate del Maro nel settembre 1711 c'informa che monsignor Albani aveva avuto mezzo di esaminare alcuni dispacci inviati dal marchese di Priero all'imperatore, secondo i quali avrebbe egli frastornata la disposizione della Corte di Vienna a restituire Comacchio, avvenimento succeduto indipendentemente dalla sua insinuazione. Avuto sentore di tale scoperta, il marchese negò bensì ch'egli avesse agito di quella guisa, ma intanto pareva al nostro abate che già cominciasse ad eclissarsi alquanto la sua stella presso la stessa Corte di Roma.

Il nostro abate del Maro voleva ad ogni costo scorgere pure che la sua fama si annebbiasse anche presso le corti di Bar-

(1) Archivio di Stato, luogo citato.

cellona e Vienna, e che da un momento all'altro avesse a venir richiamato. La notizia era prematura, poichè d'ordinario avviene che ben tarda è la caduta dei bindoli, tuttochè già privi della stima altrui. Ad onta di questo; ad onta della rivalità che vi era tra il Priero e il marchese d'Avellino, amendue studiosi di procacciarsi la stessa ambasciata, ad onta che, come si è or ora detto, sembrasse scadere la riputazione del marchese, l'abate del Maro tenevasi ancor molto a' suoi panni, temendo dell'inimicizia di lui, e del pregiudizio che avrebbe potuto apportare al nostro governo nei maneggi che facevansi a quei dì a Roma per lo stabilimento dell'Economato regio ed apostolico de' benefizi ecclesiastici.

E la condotta dell'abate del Maro era consona affatto a convenienza, poichè in mezzo alle fluttuanti notizie del sì e del no, del rimanere cioè il Priero ambasciatore a Roma, ovvero dell'essergli surrogato il principe di Avellino, dopo l'arrivo nel dicembre di un corriere straordinario a Roma il papa mandava monsignor Rasponi suo segretario d'ambasciata a rallegrarsi colla marchesa di Priero della destinazione del marito a quella legazione. Il papa poteva adunque assicurarla che il marchese avrebbe avuto la qualità di unico ambasciatore Cesareo e di Spagna, col soldo di trenta mila ducati, da percepire sul regno di Napoli. La notizia era data a Torino dall'abate del Maro: e sebbene simultaneamente si divulgasse che forse il marchese non avrebbe fatta lunga residenza alla Corte di Roma, poichè probabilmente se gli riservava il vice-regno di Napoli: tuttavia esso abate lo avvicinava per sapere se avrebbe potuto far assegnamento su di lui per le contestazioni del Governo Savoino colla corte di Roma. Ma il furbo andavasi scusando alla meglio, mettendo fuori dubbi su punti di coscienza e religione, quasi chè questi germogliano nel terreno degli ambiziosi. Comunque, il Priero erasi valso di tale scusa discorrendone coll'abate, « quale, sapen-

dolo... non molto versato nelle materie teologiche, riuscì facile di sciogliere i suoi dubbii... »

Pochi giorni dopo si dava ufficiale la notizia della sua elezione ad ambasciatore in Roma delle due potenze sovraccennate, collo stipendio annuale di trentasei mila scudi romani.

Intanto fra quei cangiamenti il marchese di Priero faceva una gita a Torino sul principio del nuovo anno 1712. Il che appena inteso dall' abate del Maro, questi facevasi un dovere di dare i consigli, secondo lui, più opportuni a seguirsi sul modo di regolarsi con esso, uso a saper tener benissimo il piede in due staffe. Egli pertanto facevasi scrupolo di suggerire al duca stesso «... essere precisamente necessario ch'ella vada molto ristretta nelle spiegazioni con esso sopra le intenzioni che si hanno per la condotta di questi negozi ed anche intorno alle intenzioni ch' ella può avere per facilitarne la conclusione, perchè è indubitissimo che il marchese ne farà una piena confidenza al papa al suo arrivo, il che mi pare sarebbe di sommo pregiudizio alli interessi di V. A. R. Di più ella deve sapere che il marchese non perde mai occasione, trattandosi di queste materie, di dire che qualunque persona che sia per assumere il maneggio di questo negozio non spunterà mai dal papa maggiori facilità di quello che esso marchese ha spuntato. Egli si fa un punto di voler sempre mantenere in piedi il progetto di aggiustamento da esso minutato; onde può essere ben certa V. A. R. che il papa non ha ministro più zelante di esso, acciocchè il medesimo non resti derogato in qualunque minima sua parte: tanto egli è appassionato e geloso di quel suo posto. Io non mi avanzo a dire a V. A. R. che quest' uomo sia capace di volere sacrificare gli interessi di V. A. R., ad oggetto di rendere il papa più favorevole delle occorrenze del suo principale ministero, sebbene che simile concetto cammina

molto in questa corte; ma è pur troppo vero, sia per difetto di cognizione o di applicazione, egli si è lasciato talmente prevenire a favore delle pretese ragioni della Corte di Roma in queste nostre differenze, che non è possibile di rimuoverlo dalla sua prevenzione. Peraltro mi sono molto sospetti li raggiri praticati da questa Corte, per promuovere la conferma della sua ambasciata ed il giubilo che ne manifesta questo ministero: e lo stesso papa mi fa ragionevolmente dubitare che se ne attendino grandissimi vantaggi alli propri interessi ».

L' abate del Maro esponeva in massima parte il vero stato delle cose, ma non bisogna dissimulare, che punto anche qualche poco dall' emulazione d' impiego, formava castelli in aria e vedeva corpi ove non c' erano che ombre. La grande meraviglia ch' egli supponeva nella Corte di Roma per l'escursione in Piemonte del marchese di Priero era dall' abate del Maro ingrandita al certo: senza dubbio che la Corte di Roma, la quale faceva assegnamento sull' accondiscendenza del marchese, poteva sempre temere che questi, trattando col suo sovrano, potesse lasciarsi di troppo guadagnare al suo, dirò così, *regalismo*, ma è ben anche vero che quel governo sapeva abbastanza trar partito del marchese, che colla sua ambizione aveva bisogno dell' appoggio di tutti.

Così del paro erano dubbiezze dell' abate del Maro i timori supposti da lui nella marchesa di Priero, temente assai della presenza del marchese a Torino, che secondo lei avrebbe fatto bene ad esimersi da tale escursione, la quale poteva pregiudicare alla sua fortuna.

Del resto l' abate del Maro poteva rifrancarsi sulla presenza del Priero alla nostra Corte, poichè se questa acconsentiva a discorrere con lui delle quistioni pendenti, teneva seco il massimo riserbo, e non lasciavasi trar dall' orbita assegnatale dalla sua convenienza. E ce ne può persuadere

l'informazione datane all' abate suddetto dallo stesso Vittorio Amedeo II (1). Il soggiorno del marchese a Torino non fu del resto molto lungo, ed il primo di marzo faceva ritorno a Roma; dove giunto, tosto l' abate del Maro lo visitava, facendosi illusione che avrebbe difese con vigore le ragioni del duca nelle controversie sue con Roma. Essendosi anche interessato l' imperatore, il del Maro formavasi buona idea e sperava che specialmente nella vertenza dell' Economato, il Priero si sarebbe comportato come si desiderava.

Senonchè codesti non dovevano essere che lucidi intervalli, poichè l' indole stessa del marchese, le sue inclinazioni non dovevano lasciar buon pronostico ch' egli dovesse in ultima analisi conciliarsi troppo le simpatie delle corti presso cui era accreditato; tant' è che poco dopo il del Maro informava la nostra Corte, che sebbene il Priero fosse atteso a Roma come il Messia, tuttavia il papa non avevagli ancora ne' quindici o sedici giorni dal suo arrivo conceduta udienza.

(1) « Il marchese di Priè deve partire per costà a momento, dobbiamo dirvi che in diversi lunghi ragionamenti che abbiamo avuto con esso lui, dopo averci dato a divedere il suo rammarico che ci si potesse essere stata fatta qualche sinistra relazione in riguardo ai suoi operati costì, siamo entrati nelle materie controverse, non avendogli noi lasciato motivo di credere che vi sia in noi verun pensiero di riassumere minori trattazioni con cotesta Corte; che anzi siamo risoluti fra qualche mese di divenire all' atto pratico nella materia dell' immunità reale ad esempio di Milano, Venezia ed altri Stati d' Italia e particolarmente dello Stato Pontificio. Che in quanto alla materia beneficiaria non ci portassero più alla facilità data, che certamente pendente il nostro Governatore di questi Stati non cangieremo mai questo sistema. Quanto poi all' affare dell' Economato, se gli n' è fatta un' ampia relazione in un congresso dal Marchese di S. Tommaso di tutte le ragioni che l' appoggiano e dell' insussistenza di codeste asserzioni, andandone però egli istruttissimo, di qual relazione vi mandiano pur qui acclusa una memoria per vostra maggiore informazione... Roma, Lettere, Ministri — Maggio 148.

Questo proveniva dalle solite pretese del cerimoniale; infatti il marchese faceva difficoltà d'intervenire alle solennità, a cagione del posto preteso dal governatore, di Roma. Egli voleva che se gli desse una dichiarazione autentica, scritta, da cui risultasse che il posto di quel governatore, tuttochè più vicino al papa, non induceva precedenza sugli ambasciatori, risguardando la sola sua persona, come investita di quell'ufficio. Il papa trovava ostico a piegarsi, osservando che l'imperatore aveva ceduto su quel punto: ma noi lasciando che i due contendenti si dibattano fra loro, raccogliamo il frutto che proveniva da tali discrepanze, osservando col del Maro che «... l'inflessibilità del marchese di Priè sopra questi due capi ha molto pregiudicato all'aura favorevole che egli ha sinqui avuta in questa Corte, e pare che qui si cominci a mutare linguaggio a suo riguardo...».

Il Priero agiva in queste pretese giusta le mire dell'imperatore, il quale alieno dal cedere d'un punto sulla ragione della precedenza dei suoi ambasciatori e disposto a sostenerla anzi col massimo vigore, approvava perfettamente l'operato suo.

Il Papa sembra che cominciasse a piegare, e dopo vari mesi fosse disposto a concedere al Priero un'udienza semi-pubblica. Ma ecco sollevarsi da lui altra pretesa in quanto all'asilo. Egli già aveva dichiarato di non poter tollerare che innanzi alla porta del suo palazzo, dove stavano appese le armi dell'Imperatore, avesse a passare il bargello. Quand'ecco il mattino del ventinove giugno alcuni birri osarono farsi vedere in quei luoghi vietati. Allora un di essi rimase subito maltrattato dai servitori di livrea del Priero, e maltrattato in modo che sembrava quasi esanime al suolo. La Curia ne mosse alti clamori, e pubblicando i soliti cedoloni e bandi di vita contro gli autori dell'attentato, pareva minacciarsi un fiero nembo, che poi per convenienza si dileguava, allorchè

scorgevansi i potenti armeggiarsi anch'essi e farsi ad opporre gagliarda resistenza. Codesti attriti peraltro non erano favorevoli a conservare il marchese di Priero nelle buone relazioni con Roma, e persino collo stesso imperatore se dobbiamo già sin d'allora prestare piena fede alla asserzione dell'abate del Maro «... Posso assicurare V. A. R., egli scriveva il due luglio a Vittorio Amedeo, ... di aver veduto lettere di più di un ministro di Vienna venute quest'ultimo ordinario, che tutti uniformemente assicurano che l'imperatore è così poco soddisfatto del maneggio del marchese di Priè in questa ambasciata, che sta determinato di rimuoverlo e che in sua vece verranno appoggiati gli affari al nuovo cardinale di Scherotombach vescovo di Olmitz, e di poi sarà facilmente conferta l'ambasciata al Conte di Staremborg per rimuoverlo con tale specioso pretesto dalla carica di presidente della Camera... Io vedo il marchese molto agitato e quasi costernato... » (1). Le cagioni del malumore dell'Imperatore contro il Priero erano queste: 1. perchè avesse costanto ritardato a presentarsi in pubblico, pregiudicando in tal guisa i suoi interessi, poichè a motivo di quegli indugi non aveva potuto essere ammesso all'udienza del Papa ed intavolare i negoziati ond'era stato incaricato; 2. perchè egli in molte cose avesse agito a suo arbitrio nè giusta le istruzioni ricevute; 3. perchè dimostravasi trascurato nell'attendere al carteggio, rimettendo a sole certe epoche assai distanti le notizie ch'era tenuto di spedire giornalmente, il che a dir vero produceva il grave inconveniente che la sua corrispondenza riusciva troppo voluminosa in una volta, e la Corte non era informata di quel che le interessava di sapere a poco a poco.

In quanto peraltro alle relazioni del marchese con Roma,

(1) Luogo citato.

l'abate del Maro, tuttochè avesse poca stima di lui, per non pregiudicare gli interessi del suo governo, intromettevasi a pacificare i due dissidenti, e rappatumarlo con essi pel grave dibattito a cagion dei maltrattamenti del bargello, come vedemmo poco fa. Quindi in grazia del nostro abate ai primi di luglio il Priero otteneva dal Papa quell'udienza, da mesi e mesi sospirata, in cui, se è vero quanto questi assicurava all'abate, aveva egli caldeggiato la concessione dell'Economato al duca, a cui il Papa non erasi in massima dimostrato alieno. Ma era un'illusione, poichè poco dopo il del Maro ragguagliava la Corte che il marchese non si scorgeva più di quel sentimento, e che col mezzo di artificiose insinuazioni cercava d'indurlo a seguire certi appigli, suggeritigli dalla stessa Curia, che non avrebbero al certo approdato al fine che si desiderava. Quindi è che l'abate giudiziosamente facevasi a rispondergli senz'altro, che la sua condotta doveva regolarsi a tenore degli ordini ch'egli aveva dalla Corte, i quali erano così precisi, da non lasciargli ammettere la benchè menoma innovazione.

Parendo poi poco dopo che il negozio dell'Economato prendesse qualche buona piega, l'abate del Maro, affine di non creare il menomo incaglio, e non lasciar credere che ottenendosene il buon esito, tutto il merito non avesse ad ascrivarsi al marchese, il sei di agosto così scriveva al ministro. « . . . In riguardo poi del marchese di Priè io li ho fatto un intiero sacrificio di tutta la gloria che si può raccogliere dalla conciliazione di questa differenza, la quale io vado dicendo essere tutta opera sua, son che senza invidia io consento ch'egli se ne faccia merito con questa Corte; peraltro poi è stato in questo frangente, e temo che sarà sempre, molto equivoco l'interno di questo uomo, ma per il bene del real servizio io mi manterrò sempre con esso in quella esatta osservanza ed attenzione che si conviene: per questo motivo

sarei pure di parere nella prima congiuntura che S. A. R. desse in questo proposito qualche pastura alla di lui vanità, per mantenerlo al possibile in avvenire nel dovuto attaccamento, caso che io potessi procedere ad ulteriori trattazioni... (1) ».

Senonchè era inutile farsi illusione: poichè il malfido marchese, a cui nessun' offa poteva saziare omai la sua immensa cupidigia ambiziosa, non lasciava più dubbio sulle sue mire di corteggiare chi poteva favorirlo ne' suoi fini. Tant' è che poco dopo l' abate del Maro doveva ammettere ch' egli da qualche tempo non era più riconoscibile, e che se non avesse avuto moglie tale, che si poteva pronosticare sarebbe vissuta più di lui, si avrebbe dovuto credere «... che gli fosse entrato in corpo il catarro di diventare cardinale; certo è che non potrebbe essere più zelante e parziale per questa Corte... » (2).

Del resto il marchese in quel momento era tutto intento a prepararsi per la pubblica udienza, in cui doveva sfolgorreggiare in cocchi, cavalli e livree. Anzi correva voce che lo stesso Papa fosse quel desso che doveva fornirgli buona parte del danaro, affine di tenerlo affetto, per ottenere col suo intervento alle pubbliche funzioni il preteso trionfo della Corte sul punto della precedenza del governatore di Roma sugli altri ambasciatori. E quella pubblica comparsa seguiva il sette di settembre con grande sontuosità; e di poi il giorno seguente alla cappella pontificia, tenutasi alla Madonna del popolo, ove fu ammessa la precedenza del governatore di Roma sull' ambasciatore Cesareo con grande soddisfazione di questa.

Proseguendo le relazioni tra il marchese e l' abate del Maro in un terreno cotanto franoso, e con mire affatto op-

(1) Luogo citato.

(2) Id.

poste l'uno dall'altro, erano inevitabili gli attriti. Premesso che il Priero pareva vincolato colla stessa Corte di Roma, a cui favore avrebbe di mero suo arbitrio ammessa una facoltà di disporre di benefizi e vescovati controversi nel Napolitano, senza la stessa annuenza imperiale, sembra ch'egli, per non pregiudicare menomamente l'imperatore, propugnasse il principio di escludere della concessione dell'Economato savoino le provincie d'Asti e di Vercelli, come anticamente smembrate dal Ducato di Milano. E questa pretesa cagionava bisticci tra il Priero e l'abate del Maro, turbato di simile condotta in lui, siccome quella ch'era in disaccordo colle intenzioni del suo governo e contraria alle sue istruzioni. L'abate diedesi molto studio ad impugnare tal clausola, che definiva arbitraria affatto per parte del marchese; ma ebbe molta pena a farlo sbottoneggiare, sinchè « una sera, egli scrive, ruppe il silenzio e con lungo discorso si accinse a persuadermi che il debito del suo ministerio per sua disgrazia l'aveva costituito nella fatale necessità di attraversare il concepito accordo, sicchè egli ne stava con grandissimo rammarico... » Essendo presente al colloquio anche l'agente di Spagna a Roma, l'abate del Maro non lasciò persuadersi dalle effimere argomentazioni dei due disserenti, e tenne buono per non ammettere l'invocata esclusione di quelle due provincie, come contraria agli interessi del suo principe. E naturalmente quel colloquio, come torna ad onore dell'abate, così lascia sempre più radicar l'opinione che la situazione del marchese era molto imbarazzata, costretto qual era ad essere servitore di due, ed anche di tre padroni. E come succede, con quel modo d'agire non si acquistava al certo credito; e coloro stessi con cui erasi confidato, quali il consigliere Laccini, monsignor Costantini, eletto arcivescovo di Trani, monsignor Sardini, e persino l'agente di Spagna non lasciavano di far commenti sulla condotta del marchese.

Discorrendone infatti coll' abate del Maro, costoro lasciavangli intendere, che il Priero sperava con quel sistema di ritrarre notevole vantaggio, qual si era quello di fornire gagliarda riprova ai suoi nemici che avevano tentato di nuocergli sul fondamento del preteso suo attaccamento agli interessi del duca di Savoia.

Il meglio sarebbe stato di lasciar il marchese guazzare nella sua broda, ma l'alto grado che teneva, e il timore, come già dicemmo, di averlo poi nemico dichiarato, inducevano il nostro governo a dissimulare ancora, maneggiandosi tuttavia con lui con quella diffidenza, infine richiesta dalla sua condotta. E qual prova maggiore si voleva, contro colui che quasi non bastasse a persuadere qual uomo egli si fosse, di continuo frequentava i più grandi emuli di Savoia, Venezia e Toscana, cioè gli agenti di questi Stati? Agendo da vero diplomatico l' abate del Maro, per quanto omai riconoscesse che il marchese tenevasi nella massima soggezione e diffidenza con lui, tuttavia dimostravasi ancor più assiduo a casa sua, affine di essere meglio in grado di scoprire i suoi raggiri e segreti maneggi, specialmente colla Corte di Roma. E duole veramente di dover sotto la data del dodici novembre leggere questo brano del dispaccio dell' abate «... Per essere bene accolto da quest' uomo, è necessario applaudire a tutto ciò ch' egli dice ed a tutto ciò eh' egli fa: sopra di questo capo non mi riesce difficile di soddisfarlo, ma il punto si è che egli non può patire che io abbia la benchè minima relazione con certe persone ch' egli dichiara sue nemiche, solo perchè non cedono ciecamente a tutti i suoi voleri, quantunque siano ministri e salariati dallo stesso imperatore. Il servizio di V. A. K. esige da me che io mantenga una esatta corrispondenza con questi soggetti, altrimenti starei troppo male delle notizie che mi sono necessarie per la mia condotta, se queste derivassero solo dalle

insinuazioni del detto marchese. Io non tralascio di frequentare la sua casa con la stessa regolarità, ma egli sfugge quanto può di lasciarsi vedere e di entrare in discorso con me... » (1).

Triste ufficio dell' abate del Maro, il quale peraltro ottemperava ai precetti avuti dalla Corte di Torino: poichè il duca già sin dall' arrivo del marchese in Roma avevagli ingiunto di dover bensì continuare a mantenersi in buona corrispondenza col Priero «... ma senza confidargli i nostri affari... » E più tardi cioè il 25 ottobre (1712) avevagli replicato «... Non è men proprio della vostra disinvoltura il maneggiarvi nella forma che fate col marchese di Priè, con cui è altresì conveniente che procuriate di mantenervi in quella prudente corrispondenza che si richiede... (2) ».

È vero che essendo di quei di capitata a Roma quella testolina sventata del marchese di Susa, figlio adulterino di Vittorio Amedeo II e di Giovanna Scaglia contessa di Verua, di nome Vittorio Francesco, che il suo padre poco convenientemente desiderava venisse, come poi ottenne, dalla Curia reso capace di benefizi ecclesiastici, il marchese di Priero avevagli offerto e alloggio e patrocinio; ma codesti tratti di cortesia significavano ben poco; anzi Vittorio Amedeo non desiderava punto che il marchese se n' impacciasse troppo, ed in tal senso facevasi a scrivere all' abate del Maro. Il nostro duca aveva perfettamente ragione di tener lontano il Priero, poichè si seppe subito dopo che aveva tentato distogliere il vice-re di Napoli dal trattare con distinzione il marchese di Susa, come quel vice-re svelava al cardinale Barberini, da cui poteva saperlo l' abate del Maro.

Dopo tratti così accentuati la nostra Corte, salvando, come

(1) Luogo citato.

(2) Id.

soleva, colla dignità che le era propria le apparenze, si tenne infine nel massimo riserbo con quel signor marchese. Quindi le notizie del residente di Roma su di lui si raggirano d'indi in poi unicamente sulle nuove voci che sino dal 1712 divulgavansi sul suo richiamo, che l'abate del Maro si augurava non lontano, quantunque anche questa volta l'astuto marchese sapesse ancora distogliere da se quel colpo per qualche tempo. Il ventisei novembre l'abate informava Vittorio Amedeo II di aver inteso da monsignor Costantini, essere stata a pieni voti decisa dal Consiglio intimo dell'Imperatore la rimozione sua da Roma. Egli soggiungeva che fra brevissimo tempo se ne sarebbero scorti gli effetti; che già erano stese le istruzioni pel suo successore, che sarebbe stato un tedesco. Si diceva, essere già persino in predicamento tre candidati, capaci di tenere quel posto, ma che il nunzio a Vienna faceva il possibile per lasciar vivere in pace il marchese.

Ma come già altra volta, anche questa, la notizia era precipitata e prematura. Il marchese di Priero aveva i suoi protettori compri, che sin allora lo avevano sostenuto. Ned egli perciò davasi troppo pena di quelle voci: tant'è che richiamati dal collegio di Siena, ove stavano in educazione, due dei suoi figli, faceva loro vestire l'abito ecclesiastico in Roma, per affidarli al collegio romano.

Abbiám detto giustamente che il marchese faceva assegnamento sui suoi protettori, che allontanavano pel momento da lui ogni danno. Infatti qual maggior protettore che lo stesso Clemente XI, il quale servillo al punto, da scrivere persino brevi premurosissimi all'imperatore e all'imperatrice. Ce ne informa l'abate del Maro, il quale peraltro nella sua lettera del quattro marzo 1713, illudevasi che quei buoni uffizi, anzichè giovare al marchese, avessero invece a nuocergli. È vero che poco dopo spargevasi per Roma che il conte di

Galasch era stato destinato a succedere al marchese; ma è anche vero che la Curia non aveva molta soddisfazione di quella nomina, temendo l'umor suo e spiacedole di perdere il Priero « col quale ella sta bene intesa ». Se nel fondo l'abate del Maro questa volta dimostravasi buon profeta, dovevano ancora trascorrere parecchi mesi, prima che avessero ad effettuarsi i suoi disegni. Quindi è che solo dopo un anno, cioè il cinque maggio del 1714, poteva scrivere alla nostra Corte che «... il marchese di Priè vuole stabilire un picciol ghetto in questo paese, e però va facendo compra di quadri e stracci vecchi (perdoni il signor abate, ma forse il Priero aveva gusto artistico, ed i cimeli d'arte onde poteva arricchirsi in quella Città, non vogliono essere confusi coi cenci). Priè ha ricevuto l'ordine replicato di partire, onde credesi che la dovesse finire una volta. Ha dato ordine di prendersi un casino dirimpetto al convento dei Trinitari, che è il più distante e solitario borgo della città, et intendo che il suo agente abbia preso quel medesimo che fu assegnato al duca Chalas nel principio di questo secolo nel suo ritirato esiglio, dove abitò tutto il tempo che non si dichiarò del nostro partito, onde crederei che il Priè volesse fare l'istesso...».

Finalmente la cotanto desiderata partenza del marchese avveniva il mattino del tre giugno, avendo egli saputo per lo spazio di un anno, alla mercè dell'appoggio pontificio, combattere contro chi lo voleva allontanato da Roma. Egli partivasi adunque colla moglie e figli, e dicevasi che muovesse direttamente alla volta di Vienna senza nessuna sosta altrove. E caso curioso, lo stesso mattino partivasi pur di Roma l'inviato della Repubblica di Genova, essendosi rotti i negoziati che si maneggiavano allora per conciliare quella Corte colla Repubblica.

Del resto se il Priero ritiravasi da Roma, non lasciando altro rammarico che quello dell'interesse che di lui aveva

quella Corte, non era ancor suonata l'ora di ricevere il premio dell'indole sua poco conciliante, dispotica ed altera. L'imperatore Carlo VI lo presceglieva adunque alla cospicua dignità di governatore generale delle provincie del Belgio, a vece del principe Eugenio, dove fu bene accolto, perchè preceduto dalla fama di fortunato ed accorto diplomatico. Sulla legazione belga versa per l'appunto il citato lavoro del signor di Rëumont, al quale rimandiamo il lettore che possa aver vaghezza di conoscere i particolari di quella legazione, che fu peraltro la tomba della sua fama « ... La buona opinione... e la fiducia con cui era stato ricevuto svanirono presto quando la gente s'accorse, che per quanto profondo politico ed abile e fine diplomatico, esso non possedeva quelle qualità che i Belgi apprezzano maggiormente in coloro che sono chiamati a governarli: gli maucavano franchezza e sincerità. L'intrigo e l'astuzia erano i mezzi di cui amava servirsi. I suoi modi erano tutt'altro che concilianti. Gelosissimo della propria autorità non soffriva contraddizione, nemmeno da parte di coloro che erano autorizzati a dargli consiglio... » (1).

A compimento di questa Nota, altro or più non ci rimane che, a cornice del quadro, ricordare qui il fine della carriera diplomatica del marchese di Priero, che come talor avviene agli ambiziosi e prepotenti, ebbe un bel dì, sebben assai tardi, a pagare il fio della sua passione. Egli è facile comprendere quanto in un paese, memore delle antiche libertà, l'impopolarità sua dovesse tardi o tosto nuocergli e ripercuotersi persino sulla sua famiglia. Mentre una sera del luglio del 1717 la marchesa col marchesino, colla signorina ed alcuni amici di casa faceva ritorno a Bruxelles da una passeggiata in carrozza, compiuta sui baluardi della città, per rinfrescarsi, non avendo voluto dar la parola d'ordine ad un corpo di guardia

(1) Apud Rëumont, luogo citato.

della milizia cittadina, questa naturalmente impedì oltre il passo a quella brigata. Invece di giustificarsi, quei signori subito vollero metter mano alla spada; e così provocavano la sentinella che fece fuoco, senza però che alcuno di quei troppo premurosi spadaccini avesse a ricevere nemmeno una leggiera scalfittura. La marchesa e la figlia naturalmente, come donne, furono invase da un po' di timor panico, ma tanto bastò perchè il marchese, per la qualità diplomatica di cui era investito, ne menasse grave rumore; e pretendendo subita riparazione, chiedesse la punizione del soldato che aveva sparato. Senonchè il consiglio di guerra non volle dar retta ai richiami del Priero, ed invece assolse i militi cittadini, s'immagini il lettore, con quale stizza di lui. Ma non era quello il solo boccone amaro che dovesse egli trangugiare nella sua legazione belga.

Poco dopo, stando un dì nel suo legno presso la piazza, ebbe ad imbattersi nella stessa guardia cittadina, che avviavasi ad occupare il suo posto. L'uffiziale che capitava quel drappello fece naturalmente passar la carrozza. Allora il marchese tosto mise fuori dallo sportello la sua testa, per ordinare di mal piglio al suo auriga di procedere innanzi ad ogni costo. Chi sa, se coi bei modi del perfetto gentiluomo avesse almeno fatta la raccomandazione col noto *adelante*, *Pedro, con juicio* detto dal gran cancelliere Ferrer al suo cocchier Pietro, giusta il romanzo Manzoniano, forse egli avrebbe evitato quel ch'ebbe invece a seguire.

Infatti i soldati indispettiti, senz'altro afferrarono i cavalli per la briglia, ed aiutati dal popolo, li fecero retrocedere. Anche questa volta non si die' retta alle esclamazioni del marchese: anzi il volgo, mentre nel palazzo di città si stavano prendendo le deliberazioni opportune, non lasciava d'ingiuriarlo e schiamazzare per la piazza, lanciando amari epigrammi contro l'austro-subalpino diplomatico.

Non molto appresso egli ebbe parola di risentimento per un discorso fatto contro la regina Elisabetta di Spagna col conte di Bonneval, uomo battagliero, esule a Bruxelles, ma egregio soldato che aveva anche militato con onore nell'assedio di Torino. Questi provocò il marchese a duello, ma il neo-gentiluomo fu contento assai che la qualità di diplomatico potesse servirgli di qualche scusa per non trar dalla vagina quella certa spada gioiellata, regalatagli, come dicemmo, dallo zio banchiere; e trovò anzi maniera di far chiudere il nobile suo competitore nella cittadella di Anversa. Senonchè Bruxelles doveva essere, come annunziammo, la tomba della sua reputazione: come talor succede ai vanagloriosi e prepotenti, la sua stella finalmente accennava a rapido tramonto.

Nello stesso anno 1717, sempre secondo il Rëumont, brogliatosi colla borghesia della provincia, per dissensi sui privilegi delle arti, questa finì per darsi ad aperta ribellione.

Chiamato l'intervento delle milizie tedesche, si riuscì bensì a quietar la sedizione: costituivase del pari il processo, che terminava coll'esilio di molti e la condanna a morte di un fabbricante di sedie, che fu giustiziato il 19 settembre del 1720.

Ma codesti fatti colmarono l'impopolarità del marchese di Priero, che s'accrebbe la disistima anche de' magnati, per la sua straordinaria negligenza e trascuratezza nel disbrigo degli affari, giunta al punto, da lasciare egli senza risposta le lettere e i dispacci dei ministri di Vienna, e persino del principe Eugenio di Savoia. Con tutto questo non si prendevano ancora risoluzioni definitive contro di lui, e solo nel 1724 il Consiglio supremo dei Paesi Bassi indirizzava all'imperatore un'istanza che riprovava la sua condotta. Nemmen quest'atto scioglieva per anco il nodo; e fu mestieri che il principe Eugenio, con un tratto di eroismo, degno di lui, si facesse a rinunziare alla carica di governatore generale, con

che veniva di sua natura meno l'ufficio del Priero. Il quale finalmente nel 1725 lasciava Bruxelles, accompagnato bensì da testimonianze d'onore per parte del governo rese al suo grado, ma senza la menoma stima della popolazione, lieta anzi della sua partenza. Il suo successore, Ulrico Filippo Lorenzo di Daun, feld-maresciallo, già governatore di Vienna ed antico vice-re di Napoli, istituiva tosto una giunta per esaminare la condotta di lui. Ma egli non ebbe tempo di vederne il successo, poichè prostrato moralmente e fisicamente di forze, il 19 gennaio 1726 morivasi a Vienna, senza poter più rivedere la patria,

Del resto, tuttochè il Priero, travagliato dal rovello dell'ambizione, avesse finito per pagar il fio della sua passione, tuttavia in mezzo ai lucidi intervalli seppe rendersi utile al suo paese, che se può ad ogni modo, ad onta de' suoi difetti, noverare in lui un valoroso diplomatico, che sino a certo punto acquistossi fama, per essersi adoperato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' principi e nel governo difficile di provincie, deve anche sapergli grado di buone istituzioni da lui promosse.

Non indifferente alle arti belle, onorò di sua protezione artisti ragguardevoli de' suoi giorni, ed al celebre cav. Francesco Trevisani, insigne pittore di Capo d'Istria, i cui lavori onorano le gallerie di Roma, Pietroburgo, Parigi ecc., commise di dipingergli la sua rispettabile persona. Oltre a particolari istituzioni benefiche, provvide a che a proprie spese venisse eretto l'altare, splendido per Torino, che adorna la cappella gentilizia dei Turinetti nella Chiesa del Carmine, dove un'ampollosa iscrizione ricorda tutte le sue qualità, colla litanìa delle sue geste, ed anche lo stabilimento per tutta la cristianità della festa della Concezione della B. V. istituita da Clemente X, *ipso adhortante*, se l'epigrafe non falla.

All'esempio di lui, i suoi discendenti non zelarono {meno

l'innalzamento della lor famiglia. Giovanni Antonio suo figlio, divenne grande di Spagna, cavalier della chiave d'oro, consigliere di Stato, ciambellano di Carlo VI, ecc. ecc. Del ramo del nostro marchese Ercole, *Simone Ercole Epitetto Flaviano Demetrio* (era un solo personaggio) prese parte ai movimenti del 1821, e condannato a morte in contumacia, e confiscatigli i beni, rituggiossi a Bruxelles. Il signor di Rëumont afferma che la sua discendenza esiste ancora oggi giorno.

L'altro ramo della famiglia, procedente dal fratello del nostro Ercole II, cioè Antonio Maurizio, colonnello, e marito di Rosa Gabriella Doria, ebbe nel suo nipote Giuseppe Maurizio Francesco, conte di Pertengo, il marchesato di Cambiano nel 1772, nell'occasione ch'erasi posto all'asta per ritrar danari, affine di concorrere all'erezione del nuovo vescovato di Susa. A questo ramo appartenne il magnifico palazzo sulla piazza di S. Carlo di Torino, rinomato per una bella galleria di quadri, scelta biblioteca, ed anche eccellente canova ne' sotterranei. Ultimo di questo ramo si fu il marchese Giuseppe Maurizio, che sebben si fosse ammogliato due volte, morì improle nel 1758, raccomandando all'erede di aver ben cura del dipinto del Trevisani sullodato, e *del bel quadro del Coreggio rappresentante la sacra famiglia che è nel tremò della galleria.*

Allo stesso erede legava le proprietà di Chieri, Pino, Pécetto e Baldissero, « . . . desiderando che la mia agnazione continui ad aver parte fra i cittadini di Chieri donde trae la sua origine, con quel lustro e rispettoso attaccamento che tramandatomi da miei maggiori, mi sono sempre studiato di conservare... (1) ».

L'erede fu il suo cugino Giuseppe Maurizio Turinetti,

(1) Dalle memorie manoscritte sulle famiglie nobili del Piemonte, presso l'autore.

divenuto così, marchese di Cambiano. I quali secondi marchesi di Cambiano si estinsero nel marchese Brunone, marito di Adelaide Ripa, che morì improle nel 1862.

Siccome avviene di ogni cosa, galleria, libri ecc. dei Cambiano andò qua e là dispersa, e lo stesso palazzo, originatosi da un banchiere, strana vicenda, doveva divenir proprietà di altro non men dovizioso banchiere de' giorni nostri. Le memorie quindi di questa famiglia in Torino si riducono alla cennata cappella del Carmine, ove nel frontone campeggia un enorme stemma gentilizio a varii cimieri, ed adorni di un gran collare dell' Annunziata, del resto lavoro del valente bulino del Clemente.

Comunque, questa breve Memoria varrà nondimeno ad assodare che l'innalzamento di questa famiglia dovuto alla Casa di Savoia, sarà sempre onorifico ai nostri principi. Infatti coll' essersi essi dimostrati in tal guisa superiori ai pregiudizi de' loro tempi, nell'esaltare i Turinetti giovarono al paese, poichè i Turinetti coi loro uffici, istituzioni e splendidezza di condizione conferirono non poco al decoro e ai vantaggi de' loro concittadini ed all'incremento delle arti belle.

VARIETÀ

SPIGOLATURE GENOVESI NELL' ARCHIVIO VATICANO (1).

MARTINO V. — 1420, 18 martii — « Dilecto filio Antonio de Roncho de Janua, rectori ecclesie sancti Michaelis Caffensis, Apostolice Sedis nuntio ». Concerne la « collectoria Caphensis, Soldaye et Gotye civitatum ». — « Dat. Florentie, xv kal. aprilis, pontificatus nostri anno tercio (Registro 349, fol. 18).

(1) Ved. *Giornale Ligustico*, a. 1885, p. 53.